

## **Salvato da un libro**

**di Francesca Mannocchi**

*in "La Stampa" del 12 febbraio 2022*

Un bambino, in abiti consumati dal lavoro e dalla fatica, è seduto su un bidone della spazzatura e, col capo chino, sfoglia concentrato le pagine di un libro.

Un uomo, con abiti eleganti, esce dal suo ufficio, lo vede, e scatta una fotografia. Siamo a Beirut, a fermare l'attimo è l'ingegnere libanese Rodrigues Mghames, a essere ritratto è Hussein, che ha dieci anni e vive in Libano perché la sua famiglia è scappata dalla guerra siriana.

Per lui l'infanzia ha sempre significato solo questo: una famiglia che vive in un Paese straniero, dove casa è una tenda, il lavoro per i padri non c'è e il destino per i figli è l'elemosina. Trovare un libro nell'immondizia, per lui, equivale a interrompere una routine di dolore e immaginare per un po' che essere un bambino significhi la stessa cosa in ogni parte del mondo.

Lo scatto di un passante che non si è voltato dall'altra parte, né ha scattato per vacua morbosità del dolore, ha rappresentato per Hussein il cambio di rotta del destino. La fotografia di Mghames, pubblicata online, ha acceso la solidarietà di tanti, soprattutto della fondazione The Big Heart Foundation che ha garantito a Hussein un fondo per studiare fino al conseguimento del diploma.

Tutto è bene quel che finisce bene, per uno, almeno. E gli altri?

Ma soprattutto, quanti sono gli altri Hussein, e perché li abbiamo dimenticati?

Se, in un esercizio di memoria, ci chiedessimo qual è stata l'ultima volta che ci siamo preoccupati di un bambino siriano, probabilmente il ricordo ci porterà indietro all'autunno del 2015, l'anno in cui un milione di persone bussò alle porte dell'Europa chiedendo di essere accolto.

L'Europa rispose con il timore, con i muri e con gli hotspot in Grecia.

Decine di migliaia, in quel milione di persone, erano bambini siriani. Bambini come Hussein, scalzi, vestiti troppo poco, troppo poco protetti per affrontare il freddo dei Balcani. Arrivavano da Paesi lontani, in cui avevano cercato rifugio per salvarsi dalle bombe: dalla Giordania, dalla Turchia, dal Libano, appunto.

Per paura che continuassero ad arrivare, l'Europa ha stretto un patto con la Turchia. Soldi, tanti, in cambio del pattugliamento dei confini di mare e di terra. Così da anni i bambini siriani sono scomparsi dal radar della nostra attenzione. Riemergono per placare le nostre coscienze quando qualche benefattore, come l'ingegner Mghames, li salva da un destino di stenti oppure quando muoiono, spesso affogati, uccisi da un viaggio illegale tentato da madri e padri che cercavano per loro un futuro più degno.

Non hanno smesso di esistere, i bambini siriani.

Soprattutto non hanno smesso di soffrire, mentre noi pensiamo a loro unicamente sotto forma di formule. Quella più in uso, comoda per chi si cura del loro destino e per chi scrolla le spalle, è "generazione perduta".

E perduta lo è davvero. Undici anni dopo l'inizio della guerra, restano sfollati in Libano un milione e mezzo di rifugiati siriani, un quarto della popolazione totale libanese, la percentuale più alta di rifugiati pro capite del mondo. Il regime di Bashar al Assad, nel frattempo, ha riconquistato gran parte del territorio, e molti Paesi, tra cui la civilissima Danimarca, stanno mettendo un freno alle politiche di asilo ritenendo che i tempi siano maturi, per i siriani che erano stati accolti, per tornare a casa. In Siria, però, si continua a morire: chi non muore di guerra, muore di arresti arbitrari e torture oppure muore di fame. Ecco perché, del milione e mezzo di rifugiati in Libano, solo lo 0,8 per cento

pensa di tornare a casa. Nonostante gli undici inverni al gelo nelle tende delle valli della Bekaa, e nonostante il Libano sia nel mezzo di un tracollo sociale ed economico senza precedenti. E se anche queste parole sembrano formule vuote, proviamo ad aiutarci con i numeri. Secondo Refugee Protection Watch, il 70% dei siriani in Libano non riceve assistenza umanitaria da due anni, e metà dei 660.000 bambini rifugiati siriani in età scolare, non ha mai avuto un'istruzione, perché non c'è posto nel sistema scolastico pubblico e le famiglie non possono, naturalmente, pagare quello privato. Migliaia di bambini rifugiati siriani che avevano provato a frequentare i turni pomeridiani nelle scuole pubbliche hanno dovuto abbandonare la scuola, bloccati dal crescente malessere delle comunità, presidi che non li inserivano più nelle liste d'attesa e ostacolati da politiche che richiedono documenti scolastici o certificati di nascita che molti siriani non possono ottenere, perché dovrebbero richiederli a Damasco, cioè al regime da cui sono fuggiti.

Chi non va a scuola finisce in strada, come Hussein, a lavorare per tre dollari al giorno, e a chiedere la carità, se va bene. Esposto allo sfruttamento sessuale, se va male.

Ad Aarsal, città a 1.500 metri d'altezza dove vivono migliaia di siriani, il governo libanese due anni fa ha imposto ai rifugiati di demolire i muri di cemento alti più di un metro per evitare che gli insediamenti di tende diventassero rifugi permanenti.

I prezzi esorbitanti del carburante e del cibo impediscono alle famiglie di comprare il carburante per scaldarsi e anche questo inverno, come quelli precedenti, i bambini muoiono di freddo. Tre solo il mese scorso.

Nel 2019 la percentuale di rifugiati siriani che viveva al di sotto della soglia di povertà era del 55 per cento. Oggi è il 90 per cento.

Mentre la crisi si trascinava e peggiorava, l'attenzione della comunità internazionale si è spostata altrove, verso altre crisi, altre guerre, e i fondi dei donatori, cioè i nostri governi, sono sempre meno perché quando le crisi diventano croniche, l'Occidente anziché attivarsi con più energia, si disimpegna.

E guarda verso altre fotografie, che smuovono compassione e sdegno.

Date le condizioni attuali, più della metà dei siriani in Libano, secondo un recente report delle Nazioni Unite, sta considerando la possibilità di lasciare il Paese e in assenza di una rotta sicura e legale, significa che avranno solo un'opzione: pagare un trafficante per provare ad arrivare in Europa.

Ci accorgeremo, allora, che ancora esistono e soffrono.

Ci accorgeremo dei bambini come Hussein la prossima volta che i tanti genitori come i suoi penseranno che varrà la pena rischiare la vita per provare a garantire un'istruzione ai figli, anziché chiedere loro di elemosinare qualche spicchio e magari fermarsi per strada, in prossimità di un bidone dell'immondizia, a sognare di poter sfogliare un libro come tutti gli altri bambini del mondo.